

## La riforma possibile

*di Andrea Manzella*

Forse è la volta buona: ma l'on. Berlusconi dice (per ora) di no. La revisione della Costituzione che è partita alla Camera – con il voto favorevole anche di Alleanza Nazionale, Lega e Udc – potrebbe giungere in porto. Per quattro fondamentali ragioni.

La prima è che si tratta di una riforma puntuale. Si limita a due o tre cose da fare, subito: in quel tempo che, per essere serio, deve essere calcolato al di sotto della durata di questa legislatura. Abbandona perciò il kolossal dei progetti precedenti e si concentra sui pochi obiettivi essenziali che tutti capiscono.

Tutti hanno capito, infatti, che con un Senato come l'attuale non si può andare avanti. Non perché ora non c'è maggioranza ma perché, così come è fatto, anche con qualche decina di voti in più, non servirebbe ugualmente a niente. Non servirebbe, cioè, a quello che è lo scopo essenziale di una «seconda» Camera: la rappresentanza e l'equilibrio nazionale del territorio (tra regioni, province, comuni). Contro i rischi attuali di sgretolamento che sono sotto gli occhi di ognuno: con l'anarchia che si sostituisce all'autonomia e con i nuovi centralismi burocratici che si aggiungono ai vecchi. L'unica utilità pubblica di un'altra Camera è questa. Tutti capiscono, poi, che vi è la necessità di un nuovo rapporto tra governo e Parlamento. Nel senso che chi è stato eletto sulla base di un contratto di programma, ha il dovere, ma anche il diritto, di attuarlo. E dunque, sono inammissibili gli ostruzionismi parlamentari: possibili oggi, ogni giorno, nella vita delle nostre Assemblee. Tuttavia proprio l'esperienza di questi anni di maggioritario ci dice che ci «conviene» restare una repubblica «parlamentare». E dunque al rafforzamento del governo e della sua guida deve corrispondere il potere parlamentare di richiamare il «manovratore» al rispetto degli impegni con gli elettori. Cambiandolo, se occorre, in corso di legislatura: a condizione che la sostituzione ricostruisca l'originario contratto. Tutti capiscono, infine, magari appassionatamente, che vi è la necessità di ridurre lo spessore numerico della categoria professionale della politica. Non per correre, come cagnolini, dietro la denuncia dei suoi costi. Ma per aumentare, sfolgendone il sottobosco, la sua qualità, la sua visibilità rappresentativa. I parlamentari devono potere essere «pesati» e non solo «contati». Sfollando la politica, rompendo il monopolio partitico dei suoi accessi, si potranno così aprire nuove vie di partecipazione. Perché c'è molta gente che preme sui cancelli delle forme tradizionali della rappresentanza politica. Gente che è, per ora, nell'anticamera della democrazia (l'anti-democrazia): ma rischia di cadere nell'antipolitica galoppante, all'italiana, come da cronache correnti.

La seconda ragione perché questo tipo di revisione può camminare è che essa non tocca neanche lontanamente la prima parte, valoriale, della Costituzione. Quella che «integrata nell'Europa costituisce ancora un testo splendido», come dice Giulio Tremonti. Non si ripete, cioè, l'errore capitale che fu del testo affossato dal referendum popolare del 2006. Quel testo cestinato non voleva solo cambiare 53 articoli (su 139) della Costituzione. Ma, con un clima e una maggioranza opposti a quelli del 1947, ne voleva soprattutto travolgere lo spirito costituente. Basti ricordare la manomissione del concetto unitario di rappresentanza parlamentare che si faceva con il richiamo sottinteso ad un preteso pluralismo di «nazioni». E la trasformazione della repubblica parlamentare in repubblica di uno solo, del «premier». Soltanto chi non conosce il valore storico e identitario di una costituzione – e della nostra, nazionale – può confondere le riforme limitate, mirate e condivise di oggi con la cieca «spallata» tentata ieri. E, tuttavia, certo, depurata dal contesto, qualche assonanza di titolo con le proposte di allora, può esserci. Tanto da poter essere riciclata nella comunicazione politica: in modo che non si possano segnalare vinti né vincitori. Ma l'on. Berlusconi dice, per ora, di no.

La terza ragione che può spingere questa revisione è la riscoperta del filo e della logica della Costituzione: un ammodernamento con un cuore antico, perché ne sviluppa l'intimo discorso delle origini. Forse è questa l'unica maniera che hanno la maggioranza e l'opposizione per uscire, assieme, dalla innegabile crisi. Che non proviene dalla forbice dei sondaggi: viene dalla confusione di spirito pubblico e pulsioni private; dall'assenza, impastata, di prospettive sociali e di motivazioni individuali. Nessuno è fuori da questo marasma: e tutti, perciò, hanno bisogno della bussola della Costituzione per ritrovare la strada. Le mete della revisione iniziata non si inventano infatti oggi. Si videro nitidamente nel 1947. La «razionalizzazione» del parlamentarismo. La «base regionale» del Senato. La «partecipazione» all'organizzazione politica del Paese. Sono tutte cose che stanno nei lavori della Costituente di 60 anni fa e nelle stesse parole del testo costituzionale. «Torniamo alla Costituzione!» dovrebbe essere perciò la parola d'ordine di una intera classe politica che voglia guardare avanti (e non continuare a guardarsi come scorpioni imbottigliati): per consegnare al nuovo governo, quale che sia, della prossima legislatura un sistema che funzioni. Ma l'on. Berlusconi dice, per ora, di no.

La quarta ragione che giustifica questa riforma è l'insufficienza della sola legge elettorale a cambiare le cose. Intendiamoci: l'unico vero atto di politica costituzionale di questa concitata legislatura – e forse anche l'atto a cui la legislatura è appesa – è la dichiarazione del Presidente della Repubblica del 24 febbraio 2007. Affermò quel giorno Giorgio Napolitano la «necessità prioritaria di una modificazione del sistema elettorale vigente» rispetto ad ipotesi di fine anticipata delle Camere. Di questo «avviso ai naviganti» ogni politico responsabile dovrebbe tener conto, a scampo di nuovi conflitti. Non solo perché proviene da chi ha in mano il potere di scioglimento del Parlamento, ma perché esprime una generalissima convinzione. Lo sanno tutti che la legge elettorale attuale è impresentabile: perché ha rotto, eliminando i collegi, il rapporto eletti-elettori; perché ha consegnato nelle mani di pochi partitocrati la nomina di tutti i parlamentari (e persino dei loro sostituti); perché è stata congegnata in modo da rendere ingovernabile il Senato.

Ma basta cambiare la legge elettorale? Il dibattito in corso sui nuovi possibili modelli ci dice due cose. La prima: che è difficile inventare una legge elettorale se non si sa prima «quale» Camera, «quale» Senato eleggere (con che funzioni, con che numeri, in che rapporto tra di loro). La seconda cosa è che, con ogni probabilità, la legge elettorale avrà bisogno di una qualche stampella costituzionale per assicurare equilibrio tra rappresentanza e stabilità di governo. E soprattutto per continuare a garantire il bene della scelta popolare dell'alleanza vincitrice (il bipolarismo e l'alternanza sono beni pubblici dal 1994 ad oggi, nonostante la ferocia con cui sono stati attuati...). Vi è dunque un legame assai stretto tra legge elettorale e la revisione costituzionale a cui si è posto mano. Un «pacchetto» che potrebbe bloccare – in maniera «virtuosa» – anche il referendum elettorale 2008. Sono cose che si vedono non da una parte sola, ma si vedono da tutte le parti: quasi un nuovo «arco costituzionale» contro il frastuono dei demagoghi. Ma l'on. Berlusconi dice, per ora, di no.

In cambio di che? L'anticipazione precoce delle elezioni, come unico traguardo, onnivoro ed ossessivo. La continuazione del «duello», senza alcuna altra proposta alternativa, di quelle che la fantasia politica potrebbe suggerire. E il deragliamento del treno che si è appena messo in movimento sui binari della Costituzione (senza sapere se, quando e come potrebbe essere raddrizzato e riprendere il cammino verso quelle cose che tutti sanno che si devono fare...). Ogni tanto ritornano, in questo accidentato Paese, momenti in cui la responsabilità di un uomo solo appare nitida e pesante per il destino di molti.